

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

VOL. IX, N. 1 (2018)

Conflitto e pace nella società globale. Note sui contributi di Georg Simmel

Raimondo Strassoldo

Rivista online del Centro Interdisciplinare
“Scienze per la Pace” – Università di Pisa



Paper soggetto a *double-blind peer review*

Ricevuto il 9 maggio 2018

Accettato il 19 luglio 2018

Come citare il paper:

Strassoldo, Raimondo (2018), “Conflitto e Pace nella società globale. Note sui contributi di Georg Simmel”, *Scienza e Pace*, IX (1), pp. 227-253.

I contenuti di “Scienza e Pace” sono rilasciati sotto licenza
Creative Commons BY-NC-SA 4.0



Conflitto e pace nella società globalizzata

Note sui contributi di Georg Simmel

Raimondo Strassoldo *

Abstract

Nella prima parte di questo scritto si tratteggia brevemente la storia delle idee su pace e guerra nel pensiero occidentale e in sociologia; inoltre, si ricorda l'avvio della "ricerca della pace" negli anni '60, anche in Italia, in particolare all'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. Nella seconda parte si presentano alcuni aspetti del pensiero di Simmel: l'influenza del suo saggio del 1904 sullo sviluppo degli studi negli USA sulla "Risoluzione dei conflitti"; le sue riflessioni sulla dimensione spaziale della società; e alcuni altri. Si inserisce qui anche un commento critico sugli scritti di Simmel sulla posizione della Germania negli anni della Grande Guerra. Nella terza parte si applicano gli studi di Simmel a proposito di "principi socio-spaziali e loro configurazioni" su alcune teorie più recenti, come il concetto di "società mondiale", la globalizzazione, e le reazioni ad essa, come il movimento no-global e l'attuale revival del nazionalismo in Europa e negli USA. In conclusione si presenta una nota su un dilemma morale in una società globalizzata.

The history of the ideas on peace and war in Western thought and in sociological theory is summarized in the first part of this paper, along with notes on the "peace research" school since the Sixties and its dawning in Italy, e.g. in the Institute of International sociology of Gorizia (Isig). In the second section, some Simmel's contributions are presented: the influence of his essay of 1904 on later sociological American work on "conflict resolution" and other sociological theories; his work on the spatial dimension of society; and a commentary on peculiar qualities of his mind. A critical note is inserted, on Simmel's papers in support of the German stance in the Great War. In the third part, Simmel's work on "spatial principles and configurations" are applied on the analysis of some theories on "one-world society", on globalization, and its backlashes, like the no-global movement and the recent revival of nationalism in Europe and in the United States. A note on the moral dilemmas in a globalized society conclude the paper.

* Ha svolto la sua carriera di sociologo presso le università di Trento, Trieste, Milano Cattolica, Palermo e Udine. Dal 1968 è stato ricercatore all'Istituto di Sociologia Internazionale (Isig) di Gorizia, di cui è stato direttore dal 1972 al 1979, e dove si è dedicato a studi sulle relazioni internazionali e temi connessi. In seguito è passato ad altri temi, tra cui l'ecologia umana. Ha pubblicato oltre 30 volumi e circa 350 articoli tra cui: "Comunità", "Confini", "Guerra", "Militari", "Pace", "Potere", "Spazio", "Violenza", in F. Demarchi *et al.* (ed), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, (1987); "I vent'anni dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. Una rassegna bibliografica", *Studi di sociologia*, (1988) 27, 1. "Lo spazio nella sociologia di Georg Simmel", in A. Cavalli (ed) *Georg Simmel e la modernità*, num. monografico di "Annali di sociologia/ soziologisches Jahrbuch (1992); "Globalism and localism. Theoretical reflections and some evidence", in Z. Mlinar (ed.) (1992), *Globalization and local identities* (1992); "Franco Demarchi e la sociologia delle relazioni internazionali", in R. Gubert (ed), *Franco Demarchi, contributi alla sociologia* (2009). Email: raimondo.strassoldo@libero.it

Parole chiave / Keywords

Simmel, pace, spazio, società globalizzata
Simmel, peace, space, globalized society

1 . Pace, guerra e relazioni internazionali

Pace e guerra sono sempre stati oggetto di riflessione, in tutti gli ambiti del pensiero e azione umana: religione, arte, poesia e letteratura, storiografia, filosofia, e infine scienze umane. La pace è lo stato mentale e sociale che ci si augura reciprocamente ogni giorno, in tutte le grandi religioni; e la costruzione della pace è uno degli insegnamenti fondamentali di Cristo (“beati i pacifici”). Ma nella civiltà di matrice romana, la pace si definisce innanzitutto in opposizione alla guerra: la *pace* è il *patto* con cui le parti concludono una guerra (*pax* da *pangere*, fissare, stabilire). La guerra è sempre stata considerata un fenomeno frequente, inevitabile, quasi naturale; alla stregua della peste, della tempesta e del terremoto. Nella tradizione giudaica la guerra discende da Caino, il fratricida inventore dell’agricoltura, della metallurgia e della città; ma le spade e gli eserciti esistevano anche in Paradiso, e sono protagonisti, con esiti anche molto crudeli, della storia d’Israele. Perfino nel Nuovo Testamento si può trovare qualche giustificazione della guerra: Cristo avverte che accettare i suoi insegnamenti può comportare “guerra tra fratelli, tra padri e figli”. La guerra può essere regolata, istituzionalizzata, moderata. Può essere più o meno giusta o ingiusta, a seconda degli scopi, dei pretesti, delle forme, dei mezzi. Per molte società, la guerra è stata il modo normale di vivere (società guerriere e predatrici). In molti ambiti, la guerra è stata esaltata addirittura come il modo più alto e nobile di vivere: l’“aristocrazia di spada”, e l’eroe come incarnazione di virtù.

Spesso la guerra vorrebbe essere l’ultima. Per abolire le guerre si dovrebbe costituire un governo centrale supremo (l’impero) che reprime i conflitti tra i gruppi sottoposti. Ma i ricorrenti tentativi di stabilire imperi universali finora hanno fallito. Invece sono comparsi, da tempi immemorabili, movimenti religiosi che, richiamandosi a precetti evangelici, hanno perseguito la non-violenza integrale. Agli albori della modernità, sulla base di teorie razionalistiche a proposito dei rapporti tra gli Stati (Leibniz, Pufendorf) e l’incipiente antimilitarismo (Voltaire), si è cominciato a pensare che fosse possibile realizzare una pace “perpetua” (Kant), per vie non imperiali/di forza ma diplomatiche: agendo essenzialmente sulla trasparenza delle relazioni

internazionali, su accordi multilaterali e procedure arbitrali.

Il moderno pacifismo (“irenismo”), come ideologia e forza politica, ha preso piede solo sullo scorcio dell’Ottocento, grazie a due spinte molto diverse. La prima è il “processo di incivilimento” (Elias) cioè l’“ingentilimento” dell’Occidente, il progressivo rifiuto della violenza nei rapporti sociali, e in generale il “progresso morale” correlato con il più ampio processo di razionalizzazione (Weber). Nacque la Croce Rossa, per assicurare l’alleviamento *super partes* delle sofferenze dei militari e la protezione dei prigionieri. Ma la seconda spinta viene dai progressi tecnologici in due settori molto diversi. La prima è l’industria degli armamenti: il perfezionamento di mezzi, già in uso da molti secoli (es. cannoni) e l’invenzione di mezzi nuovi (es. mitragliatrici, sottomarini, aerei). Il secondo settore sono i mezzi di comunicazioni (telegrafia, fotografia). Nei secoli precedenti la guerra era oggetto di opere d’arte celebrative: scritti epici, monumenti, pitture. Vi sono eccezioni, in cui si rappresenta la ferocia dei nemici: i *pamphlet* propagandistici, le incisioni di Goya. Con la diffusione di giornali e riviste illustrate, e la presenza dei loro cronisti, disegnatori e fotografi sui campi di battaglia, il pubblico prese coscienza degli orrori delle guerre anche lontane. Si diffuse la coscienza che la potenza dei mezzi per uccidere e distruggere rendeva la guerra sempre meno proporzionata agli scopi umani, sempre meno utilizzabile come fredda “politica con altri mezzi” (Clausewitz), la “*ultima ratio regis*”. Pacifismo, antimilitarismo, divieto di armi troppo distruttive, si fecero strada in diversi ambiti della società, anche ai vertici. Nacquero movimenti, organi di stampa, gruppi di pressione, ideologie in questo senso. Lo Zar di Russia Nicola II fu influenzato anche dal pacifismo radicale ed evangelico di Tolstoj, e organizzò congressi internazionali (l’Aia, 1899 e 1907) per ri-umanizzare le guerre. Alfred Nobel, l’inventore della dinamite, molto usata nelle guerre, istituì nel 1901 il suo Premio per la Pace.

Parallelamente ai movimenti pacifisti, nella stessa epoca “bella”, crescono anche “idee-forza” a favore della guerra. Ovviamente, v’erano anche interessi economici (l’industria degli armamenti) e politici (sete di potere, aspirazioni espansive nello spazio); ma fervevano anche correnti psico-culturali, radicate in plurimillenarie esaltazioni filosofiche della guerra : es. Eraclito, per il quale il *polemos* è padre di ogni cosa; la ‘Sturm und Drang’ e la figura romantica dell’Eroe, la dialettica hegeliana, la lotta di classe e la rivoluzione marxiana, l’evoluzionismo darwiniano basato sulla lotta mortale per la sopravvivenza (*mors tua, vita mea*), la volontà di potenza e il superomismo nicciano, l’*élan*

vitale di Bergson, ecc. Le famigerate provocazioni di F.T. Marinetti sono espressione di uno “spirito dei tempi” ben diffuso.

Con lo scoppio della Grande Guerra il pacifismo fu travolto e represso in Europa; ma rimaneva forte negli Usa, che per porre fine alla guerra europea (circa 20 milioni di morti) mandarono in campo quattro milioni di soldati, e ne persero 120.000. Il pacifista e razionalista Wilson lanciò l'istituzione che avrebbe realizzato la pace perpetua, la Società delle Nazioni; ma fu un fallimento, a cominciare dalla stessa Washington. La Grande Guerra riprese dopo una pausa ventennale di respiro; con gli stessi protagonisti di prima, più il Giappone nel lontano Pacifico, e con altre ideologie e tecnologie ancora più distruttive (cinquanta milioni di morti).

Il pacifismo riprese in quei decenni, in modo ormai strutturale e fin radicale nell'ambiente cristiano, ma in modo anche distorto e strumentale nella grande *Realpolitik*. Tutti i protagonisti proclamavano di perseguire la pace, anche a costo di guerre. Le guerre continuarono a praticarsi, ma con il nome di pace, come avvertì potentemente R. Orwell in *1984*. Le potenze vincitrici fondarono l'Organizzazione delle Nazioni Unite, e il suo corteggio di altre organizzazioni internazionali, tutte finalizzate ad assicurare la pace mondiale. E' stato evitato il Terzo, e terminale, atto della Grande Guerra: le superpotenze non si sono scontrate, con tutto il loro immenso arsenale; la Guerra Fredda si è esaurita, con la resa dell'Urss. Ma l'Onu non ha potuto evitare le numerosissime guerre (una ottantina) e con altre decine di milioni di morti, nella seconda metà del Novecento e negli anni successivi. La contabilità delle guerre e dei morti è una scienza molto inesatta, anche perché, dopo il 1945, la condanna morale della guerra ha comportato la fine dell'antica tradizione di dichiarare la guerra e di solito poi anche pattuire la pace. Vi sono guerre ancora aperte, dopo oltre mezzo secolo. La confusione è aggravata dal fatto che si sono svolte (si svolgono) guerre che non corrispondono al concetto classico: scontro tra grandi forze armate organizzate, chiaramente distinte dalla popolazione civile e manovrate da legittimi governi. La maggior parte delle guerre 'non convenzionali' (guerre civili, di popolo, guerriglie, di banditismo, di terrorismo, economiche, simboliche, per procura, limitate, private, ecc.) sono sempre esistite; ma nei tempi più recenti si sono arricchite di nuovi mezzi tecnici (elettronici, robotizzati, 'intelligenti', digitali, ecc.) e hanno generato nuove forme. Con tutto rispetto del Papa regnante, credo sia difficile sostenere che sia in corso “una terza guerra mondiale a pezzi”; concetto che presuppone che

dietro questi “pezzi” locali operino due forze antagoniste (ogni guerra può svolgersi solo tra due nemici alla volta). Si può legittimamente anche dubitare, in sede storica, che le guerre siano sempre ingiuste, e che non risolvano mai problemi.

2. Pace e guerra come oggetto di ricerca sociologica

Anche la sociologia ha studiato la guerra. Invece, la pace non ha avuto una posizione rilevante nel lessico canonico di questa disciplina, non è stata tematizzata (una felice eccezione è il recente lavoro di Telleschi 2017). I due concetti, guerra e pace, non sono simmetrici. Sociologicamente parlando, la guerra è una forma di comportamento collettivo e organizzato ed è un’istituzione legittima (ad es. la Costituzione italiana, all’art. 52 sancisce che la difesa della patria è “un sacro dovere del cittadino” e “il servizio militare è obbligatorio”), mentre la pace è semplicemente l’assenza di violenza (“pace negativa”), cioè una qualità del funzionamento normale della società; in cui gioca, di solito, anche qualche dose di competizione e di conflitto.

La posizione della guerra nell’insieme degli studi sociologici è molto marginale, come si può constatare contando le pagine ad essa dedicata nei principali trattati di sociologia generale e nei dizionari ed enciclopedie di questa disciplina, o analizzando le attività delle associazioni dei sociologi, nazionali e internazionali, o attivando i motori di ricerca bibliografica. A spanne, probabilmente si otterrebbero percentuali dell’ordine dello zero virgola. Questa situazione cozza contro la sensazione che invece la guerra sia stata una realtà sempre incombente e anche dominante, nella storia e nella vita umana. La ragione di questa contraddizione è che nella “divisione meccanica” della divisione del lavoro tra le scienze umane lo studio della guerra è stato affidato a discipline diverse dalla sociologia, come il diritto, la scienza politica e in particolare la sua parte che si occupa delle relazioni internazionali. In passato ha avuto una certa fama la geopolitica. Si sono sviluppate discipline che della guerra hanno fatto il proprio oggetto specifico: la polemologia (campo interdisciplinare in cui interagiscono storia, biologia, demografia, antropologia, ecc.) e la strategia (scienza e arte della guerra). In queste discipline si trovano anche molti elementi tratti dalla sociologia. Però, in linea generale, questa disciplina si è dedicata allo studio dei processi sociali non violenti, all’interno delle singole società. Vi sono numerose eccezioni a questo principio; ad es. la sociologia si occupa di fenomeni violenti, come criminalità, sommosse,

rivoluzioni ecc., e vi sono stati anche studi sociologici organici sulla guerra e affini (es. il mondo militare). Ma rimane il fatto che questa disciplina nasce, con Comte e Spencer, come essenzialmente pacifista. Si riconosceva che la guerra è stata un fenomeno comune nelle società precedenti, ma che nella modernità, illuminata dalla ragione e supportata dal progresso tecnologico e industriale, l'umanità può guardare ad un futuro senza guerra, perché si saranno superate le sue cause: miseria, ingiustizie, pregiudizi, passioni. A questo progresso deve mirare la sociologia, con le sue analisi dei problemi e le proposte di riforme.

Tuttavia, tra i padri fondatori della sociologia vi sono anche autori meno ottimisti, come Gumplowicz, Pareto ed altri, che ritengono la guerra un fenomeno inevitabile, anche nella modernità.

Nel secondo dopoguerra, la sociologia è stata chiamata a dare propri contributi alla costruzione della pace, ritenendo che la conoscenza scientifica dei processi sociali fosse una pre-condizione di riforme finalizzate all'eliminazione della violenza e della guerra. A questa missione fu dedicata soprattutto l'Unesco, in cui operava fin dalla fondazione Robert. C. Angell, esponente molto autorevole della sociologia americana 'mainstream' (empirica, sistematica, funzionalista). In quanto direttore dell'Unesco per le scienze sociali, Angell avviò la crescita istituzionale della sociologia a livello internazionale, organizzando la *Associazione Internazionale di Sociologia* (ISA), con i periodici Congressi Mondiali; e la costituzione di 'Associazioni di Sociologia' nei singoli paesi. Angell promosse anche lo studio sociologico delle relazioni internazionali; a questo tema dedicò il suo discorso presidenziale del 1951 alla 'Associazione Americana di Sociologia', e le sue proprie ricerche empiriche, per decenni. Nel 1963 apparve il monumentale libro dell'eminente sociologo francese, Raymond Aron, su *Guerra e pace tra le nazioni*. Al tema "la sociologia delle relazioni internazionali" fu dedicato il Congresso ISA del 1966.

Vari filoni del pacifismo si svilupparono in diversi paesi, in connessione con le vicende politico-militari di quel periodo. Ad esempio il 'movimento Pugwash', nato in seno alla comunità dei fisici il cui lavoro era confluito nella fabbricazione degli arsenali atomici; molti di essi si erano accorti e pentiti di aver creato la prospettiva della distruzione del pianeta ("olocausto nucleare"). Nel Regno Unito si diffuse il pacifismo guidato dal grande filosofo-matematico Bertrand Russell, all'insegna del "better red than dead". Le guerre legate alla decolonizzazione, ad es. in Algeria e in Indocina, avevano alimentato movimenti

pacifisti nei paesi ex-coloniali. Poco più tardi, la guerra del Vietnam rese il pacifismo dominante negli ambienti intellettuali e studenteschi americani. La guerra fredda permise all'Unione Sovietica, fin dal 1948, di rilanciare, anche nel campo avversario in cui esistevano forti partiti comunisti, la "teoria dell'imperialismo", già sviluppata nel Regno Unito da J.A. Hobson, alla fine dell'Ottocento, e ripresa da Lenin e da Rosa Luxemburg. Secondo questa teoria, la logica del capitalismo implica necessariamente la sua espansione nel mondo, e quindi la creazione di imperi, i quali a loro volta generano inevitabilmente conflitti, violenze e guerre. Tutte le guerre sono manifestazione dell'imperialismo capitalista. Nel secondo dopoguerra, questa teoria si diffuse ampiamente in tutto il mondo.

Altri movimenti pacifisti, meno ideologizzati, si ispirarono alla dottrina non-violenta di Gandhi. Il suo grande successo nel portare l'India all'indipendenza ne fece un'icona mondiale.

In un ambito intellettuale molto diverso nasce negli anni '50 un Centro studi sui conflitti e i modi per risolverli (*Center for Research on Conflict Resolution*) all'Università del Michigan; un Centro in cui operano studiosi di diverse discipline, e ci si occupa di ogni tipo di conflitti, da quelli interni alla singola persona a quelli tra le forze, gruppi e organizzazioni sociali; ma si rivolge soprattutto ai conflitti tra Stati, e quindi alle guerre. Il Centro si distingue per il carattere rigorosamente scientifico, empirico e pratico, delle sue ricerche. Come si vedrà meglio più avanti, il Centro deve molto al pensiero di Georg Simmel; ma la spinta organizzativa viene dal già citato Robert Angell, eminente in quella Università. Attorno a questo Centro hanno ruotato per decenni i principali sociologi e politologi americani attivi nel settore delle relazioni internazionali e della guerra.

Il prestigio della scienza applicata ai fenomeni sociali – cioè la sociologia propriamente scientifica - caratterizza anche alcuni centri studi di segno diverso: studi non dei conflitti, ma della pace. Nell'Europa settentrionale (Groningen, Oslo, Stoccolma, Francoforte), nascono negli anni '60 alcuni centri di *Peace Research*, che presto si costituirono in rete (*l'International Peace Research Association - Ipra*), in cui la figura dominante, carismatica è, e rimane per oltre cinquant'anni, Johan Galtung: norvegese, matematico, obiettore di coscienza, gandhiano, poliglotta, cosmopolita, con cattedre e seminari nelle università di diversi continenti. Nel 1969 l'Ipra ottenne il pieno

appoggio da parte dell'Unesco; oggi ad essa fanno capo molte centinaia di centri e movimenti locali. Dal pacifismo morale iniziale, Galtung passa allo studio dei caratteri strutturali sociali su cui fondare la "pace positiva". Ciò comporta la denuncia dei caratteri negativi della sistema dominante, cioè l'Occidente capitalista, e il sostegno alle aspirazioni del "Terzo Mondo". Nei decenni successivi, la 'sociologia della pace' vedrà un animata concorrenza tra l'approccio americano, della risoluzione dei conflitti, e quello della "pace positiva" avviata e dominata da Galtung.

3. Pace, guerra e relazioni internazionali nella sociologia italiana: il contributo di Franco Demarchi

Nell'Italia degli Anni '50 guerra e pace sono oggetto di dure polemiche politiche, tra i due grandi partiti antagonisti, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista. Al di fuori di questo scontro ideologico si svolgono manifestazioni pacifiste di segno cristiano-gandhiano (es. le marce per la pace ad Assisi, promosse da Aldo Capitini; l'impegno sociale del triestino Danilo Dolci, nelle terre della mafia). Nell'ambiente laico-liberal-radical, animato da Marco Pannella, si compiono negli anni '60 le marce antimilitariste, anch'esse ispirate a Gandhi, ma anche a Bertrand Russell, tramite Joyce Lussu.

Pace, guerra e relazioni internazionali hanno fatto ingresso nella sociologia italiana nella seconda metà degli anni Sessanta, grazie a Franco Demarchi, trentino, prete, laureato in Scienze Politiche all'Università Cattolica di Milano, poi docente a quella Università, ma anche a Trento e a Trieste. Demarchi fu colpito dal pensiero di Raymond Aron sulle relazioni internazionali, partecipò attivamente al congresso dell'ISA ad Evian (1966), dedicato a questo tema, e a tamburo battente scrisse due ampi articoli in proposito (Demarchi 1966a, b). Nel 1968 fondò a Gorizia un Centro di studi, "Istituto di sociologia internazionale" (Isig), statutariamente dedicato alle "relazioni internazionali e interetniche e alla ricerca della pace"¹.

In quegli anni il mondo sociologico italiano era appena rinato (dopo la quasi-scomparsa della "prima generazione" di sociologi, con la Grande Guerra e il

1 La menzione di quest'ultimo concetto deve anche, in parte e per vie traverse, all'influenza di Giuliano Pontara, trentino espatriato nel 1952 in Svezia; gandhiano convinto, affiliato all'Ipra, e poi saltuariamente tornato in Italia per diffondere il suo verbo.

fascismo), e già al centro delle proteste studentesche del Sessantotto, di cui l'Istituto Superiore di Scienze Sociali, poi Facoltà, di Trento - l'unica sede italiana di questi studi - era uno degli epicentri. Studenti, ricercatori, docenti erano impegnati su vari fronti, e con notevoli contrasti ed agitazioni. Gorizia era un'oasi di tranquillità, all'estrema periferia d'Italia, e i suoi temi di ricerca ("situazione confinaria", "confini, frontiere e periferie", "minoranze etniche", "conflitto, guerra e pace", "relazioni internazionali"), mentre corrispondevano alla storia e ai problemi concreti di Gorizia (la Grande Guerra, i cambiamenti di appartenenze statuali, la repressione fascista della minoranza slovena, le rivendicazioni "titine", le foibe, i profughi, la cortina di ferro, ecc.) erano del tutto eccentrici rispetto ai problemi sociali del resto d'Italia. Isolato dall'ambiente nazionale, l'Isig si rivolse invece subito a quello estero. Si visitarono i Centri del Nord, si partecipò nel 1969 al seminario all'Unesco a Parigi sull'Ipra, si contribuì ai primi convegni di questa rete a Karlovy Vary e a Bled, e poi alle sessioni a ciò dedicate ai congressi dell'Isa, ma anche dell'Iiss (Istituto Internazionale di Scienze Sociali). Si partecipò anche a Seminari organizzati nell'ambito del Centro per la Ricerca sulla Soluzione dei Conflitti, entrando anche nel comitato scientifico della sua rivista. Nel 1972 si organizzò a Gorizia un convegno sul tema delle regioni di frontiera, che vide un'ampia partecipazione internazionale, anche dagli USA; e si avviarono concreti rapporti con le istituzioni europee (Consiglio d'Europa e UE) sul tema. Si stabilì un lungo e intenso rapporto con Johan Galtung, che fu frequente ospite e conferenziere a Gorizia; mentre noi partecipavamo ai suoi seminari a Dubrovnik/Ragusa.

In Italia, i contatti dell'Isig sui propri temi riguardavano piuttosto studiosi di scienza politica, come Umberto Gori, Luigi Bonanate, Antonio Papisca, e l'allievo di Gianfranco Miglio, Gianni Kaufman. Dovette trascorrere una dozzina di anni prima che gli studi e le pubblicazioni dell'Isig suscitassero qualche interesse nell'ambiente sociologico italiano; ciò avvenne nei primi anni Ottanta, quando l'Italia divenne meta di crescente immigrazione e quindi nacque il problema delle nuove minoranze etniche.

4. L'influenza di Simmel sulla sociologia dei conflitti, mezzo secolo dopo

Gli autori di riferimento di Franco Demarchi erano Max Weber e i maestri americani dell'epoca, come Parsons, Merton e Lazarsfeld; con quanto ciò

implica, sugli approcci teorici generali, sui principi metodologici e sulla missione della sociologia. I singoli allievi di Demarchi trovarono poi molti altri maestri. Chi scrive ha avuto molte occasioni di essere illuminato dal pensiero di Simmel, per vie diverse; tra cui il tema del confine e quello del conflitto, contiguo a quello della guerra. Mi limito a qualche accenno a proposito dell'influenza del saggio di Simmel sulla funzioni del conflitto sociale pubblicato in tre successivi numeri dell'"American Journal of Sociology" (1904), riedito come cap. IV di *Soziologie* (Simmel 1908), poi rilanciato nel 1956 da Lewis Coser (nativo di Berlino ed ebreo, come Simmel. Prima della naturalizzazione negli USA si chiamava Ludwig Cohen), con il volume *Functions of social conflict* (Coser 1956). Coser considerava il proprio contributo come un arricchimento, non superamento, del paradigma struttural-funzionalistico di Talcott Parsons, allora dominante in tutto l'Occidente americano-centrico. In quella visione, il conflitto era un sintomo del mal-funzionamento dei meccanismi di controllo, e quindi una anomalia, una patologia. Sulle orme di Simmel, Coser sostenne che il conflitto non è affatto un'anomalia, ma un fenomeno ubiquitario e funzione essenziale per l'evoluzione positiva della società.

Vent'anni dopo, Simmel è esplicitamente riconosciuto come l'ispiratore di un approccio potente e originale, quello di Peter Blau (un altro ebreo tedesco, ma stavolta di Vienna); espresso in diversi articoli e volumi, tra cui (Blau 1977). In questo approccio, la struttura sociale è un insieme di posizioni in uno spazio analitico determinato da "parametri" nominali o gradualmente. I primi sono caratterizzati da confini categorici; gli altri sono dei *continua* quantitativi. Compito specifico della sociologia è lo studio delle plurime intersezioni (*cross-cutting*) delle appartenenze a tali strutture (quelle che Simmel chiamava *Kreise*, circoli; oggi si usa piuttosto il termine 'rete'). Come Simmel, Blau riteneva che questi intrecci fossero il meccanismo che spiega molti processi sociali fondamentali, tra cui la moderazione dei conflitti e il mutamento sociale. Diversamente da Simmel, Blau lo ritiene operante anche a livello delle grandi organizzazioni, compresi gli Stati. Ho definito come potente la teoria di Blau, perché permette la generazione di un sistema molto articolato e coerente di teoremi (oltre duecento) che coprono gran parte della realtà sociale. Il riconoscimento della comunità sociologica si concretizza nell'elezione di Blau alla Presidenza della *American Sociological Association* nel 1973. La teoria del *cross-cutting* come meccanismo di moderazione di conflitti illumina la visione delle società, in tutti i suoi ambiti; comprese le guerre dopo il 1945. Ad esempio – ma l'esempio è solo nostro – quella del Medio Oriente, che si trascina da oltre

trent'anni o forse da settanta, o forse da sette, a seconda delle definizioni. Lì si intrecciano interessi e spinte contraddittorie delle maggiori potenze (USA, Russia, più i retaggi coloniali di Francia e UK); quelli degli Stati regionali, antichi e potenti (Turchia, Iran, Egitto) e quelli più recenti e precari, di creazione novecentesca (Irak, Siria, Arabia, Libano, Israele, Yemen, Aden, emirati); etnie o "nazioni senza stato" (curdi, palestinesi, azeri, ecc.); organizzazioni politiche dai caratteri senza precedenti, come quelle terroristiche; interessi economici (petrolio) e di sicurezza (equilibri geostrategici regionali e mondiali); contrapposizioni religiose (islam, cristianesimo, ebraismo, altro) e varie confessioni all'interno di esse; residui di altre ideologie (nazionalismo, socialismo, liberismo ecc.); le ambizioni di singoli leader, e così via. Gli intrecci tra queste componenti impediscono che le parti in conflitto mobilitino tutta la loro potenza per ottenere una vittoria completa, anche perché cambiano i ruoli di amico/nemico; il nemico di ieri può essere l'alleato di domani. Si combatte con mani armate da tecnologie estremamente diversificate (dalle bombe intelligentissime al terrore estremo veicolato sui media più moderni), ma legate da complicatissimi calcoli tattici e strategici. Uno dei risultati sorprendenti è la limitazione delle proprie perdite militari, rispetto a quello che si sopportava in altre guerre; e invece l'accettazione di costi altissimi, a carico delle popolazioni civili e delle città.

5. Simmel come sociologo, filosofo, esteta, impressionista e fenomenologo

Nel suo saggio del 1904 (poi 1908) Simmel non tematizza quella forma estrema del conflitto che è la guerra. Preferisce trattare delle interazioni sociali semplici, quotidiane, faccia-a-faccia, entro piccoli gruppi e situazioni locali. Il suo stile di analisi si basa sull'osservazione diretta dei fenomeni, da cui trarre interpretazioni e generalizzazioni. Il fascino dei suoi scritti si basa essenzialmente sulla finezza e profondità nel cogliere e interpretare i significati dei comportamenti, dei gesti, delle espressioni verbali, delle cose di cui la gente si circonda. Non risulta che egli abbia svolto ricerche sistematiche su documentazioni cartacee; invece egli conosce la realtà sociale più ampia attraverso l'uso normale di riviste e giornali, di cui egli stesso è un frequente contribuente, in Germania. Molti lo consideravano un intellettuale generico, un 'elzevirista' (come si diceva un tempo in Italia), un filosofo dilettante e un brillante conversatore nei salotti e conferenziere nei saloni, piuttosto che un

scienziato e un accademico. Tipicamente, i suoi scritti non si poggiano su apparati critico-bibliografici; di regola egli non cita le opere di altri (con rare eccezioni), per quanto sia evidente che egli si aggiornasse sulle produzioni scientifiche dei colleghi. Qualcuno ha definito la sociologia di Simmel come una forma d'arte: il suo fascino risiede soprattutto nella qualità letteraria dei suoi scritti, che si può apprezzare pienamente solo nell'originale tedesco. Ciò converge anche nel giudizio su Simmel come “*Il vero filosofo dell'impressionismo*” (Lukàcs), per la sua attenzione prevalente verso le interazioni sociali concrete, da cui ricava impressioni e sensazioni dirette, e perché procede per saggi brevi, abbozzi; come appunto facevano i contemporanei pittori di quella corrente (che peraltro Simmel, da raffinato esteta, conosceva benissimo). Anche i suoi trattati più corposi sono essenzialmente raccolte di saggi autonomi, e non architetture sistematiche a priori, e tratta con minore convinzione i fenomeni sociali più grandi, non osservabili direttamente. Ragionevole pare anche la qualifica di “sociologo fenomenologo”, perché, come stavano facendo i filosofi di questa scuola (Husserl), i suoi scritti si basano sulla descrizione densa e sottile dei fenomeni sociali, ‘mettendo in parentesi’ l'influenza di categorie mentali preconfezionate. Meno condivisibili sono le critiche a Simmel di essere “formalista”. Effettivamente la parola “forma” è frequente nei suoi scritti, specialmente in quelli più filosofici. Simmel si è sempre mantenuto in mezzo al guado, tra sociologia e filosofia; come rilevato dai suoi detrattori accademici. Ma forse è un fraintendimento il giudizio di Sorokin, che nella sua grande storia della sociologia del 1928 lo classifica tra i “sociologi formalisti” assimilando il concetto simmeliano di forma con quello dei giuristi (formalizzazione come definizione giuridica dei modi in cui i soggetti agiscono); mentre in Simmel la contrapposizione tra “vita” e “forma” è piuttosto di matrice filosofica (cfr. la dialettica tra “materia e forma” e “potenza e atto” in Aristotele).

6. Simmel e la Grande Guerra

Come si è più volte accennato, per Simmel il conflitto è un aspetto comune, ubiquitario, della vita sociale, ma raramente degenera in violenza. Il termine usato in quel saggio non è *Konflikt*, che pure esiste nella lingua tedesca; ma parole come *Streit* e *Kampf* (lite, lotta), sentite come meno dure. In generale, pare che a Simmel ripugnasse pensare alla violenza; e tanto più alla guerra. In questa ottica, risulta poco utile la riproposizione degli scritti di Simmel sulla

Grande Guerra.

In vista del 2014 in Italia e in Francia si sono avviate numerose iniziative per il centenario di quell'evento; molte risorse sono state destinate alla manutenzione dei monumenti, musei e testimonianze materiali, ma qualcosa è arrivato anche ad altre iniziative culturali: studi, convegni, mostre, pubblicazioni. A questa campagna ha partecipato anche la comunità italiana dei sociologi. In tale occasione si è voluto esaminare, cent'anni dopo, anche il pensiero dei Grandi Sociologi come Durkheim, Weber, Simmel, Veblen, Mead, Scheler, 'in presa diretta' a quella tragedia (Cipolla, Ardissonne 2015; Pacelli 2015). Pur avendo partecipato a una di queste iniziative, ho mantenuto qualche riserva mentale. Da persona che vive nei luoghi in cui la Grande Guerra si è svolta, con circa un milione di morti, speravo che quell'orrore fosse ormai relegato ai monumenti di pietra e alla pagine dei libri di storia. La riflessione rischia di scivolare dalla dolente commemorazione della "inutile strage" alla celebrazione della "vittoria". Mi risulta che il centenario della Grande Guerra non è stato commemorato nei paesi che l'hanno persa. Esiste il diritto alla memoria, ma anche all'oblio.

Gli scritti dei grandi sociologi sulla prima guerra mondiale poco corrispondono ai canoni dell'analisi scientifica - l'obiettività, la distanza, la freddezza, l'analisi sistematica di dati empirici - ma sono sfoghi di passione patriottica. Qualcuno ha definito questi scritti, complessivamente come "piuttosto gracili e meno convincenti" (Maniscalco 2015, 360); ma è un eufemismo: alcuni sono eruzione, più o meno controllata, di odio per il nemico, come quelli del norvegese-americano Veblen. Come tutti sanno, quando una guerra scoppia, la prima vittima è la verità. Quando milioni di concittadini soffrono e vengono maciullati nelle trincee, e il proprio paese tutto intero rischia di essere distrutto, anche i grandi sociologi possono cedere alle emozioni. Un'intera generazione di sociologi si è arruolata, simbolicamente o operativamente, nello sforzo bellico; e molti vi sono periti. La sociologia è uscita mutilata dalla guerra, specie in Germania e in Francia. Con il 1914 si sono perse le relazioni di rispetto e stima tra sociologi di nazioni diverse. Coscientemente o meno, sono stati reclutati nella macchina propagandistica, nella guerra psicologica. Hanno ripreso e rilanciato i pregiudizi, gli stereotipi, i luoghi comuni, le frasi fatte, a proposito della propria nazione, e di quella nemica, che si sono accumulate soprattutto dopo Sedan, con l'orgoglio della Germania trionfante e la Francia umiliata e revanscista.

Nei suoi scritti sulla Grande Guerra, Simmel (2013 [1916]) si richiama agli effetti positivi dei conflitti in generale, e sottolinea la capacità della guerra in corso di consolidare l'identità del popolo tedesco, superare le tensioni sociali interne e promuovere la coesione nazionale. Riaffiora la sua giovanile, mai abbandonata, posizione nazionalistica, l'adesione alla politica di potenza, il dovere della Germania di perseguire la propria missione nel mondo, anche nello scontro con le altre potenze. "Soltanto attraverso il conflitto armato la Germania avrebbe potuto ottenere quella posizione primaria che le spettava per le doti del suo popolo, per il valore della sua cultura e per la forza della sua economia, di cui andava particolarmente fiero. La guerra appare quindi inevitabile" (Federici 2015, 240). Con poche varianti, questa visione potrebbe essere applicata alla posizione degli altri Grandi Sociologi sul proprio paese; e sono le stesse cose che si sono sentite anche in Italia, tra i sociologi meno grandi. Non in Pareto, immune da patriottismi.

Quali lacerazioni la guerra abbia provocato nella psiche di questi autori si potrebbero inferire dalle loro necrologie: per Durkheim, è accertato, la morte nel 1917 fu dovuta al crepacuore per la perdita in guerra del figlio; per Simmel, si suppone che non sia casuale la coincidenza della morte, a Strasburgo, nell'anno stesso della sconfitta della guerra che aveva fortemente plaudito e dell'inevitabile perdita dell'Alsazia storicamente tedesca; Weber muore nel 1920, neppure un anno dopo il diktat di Versailles con cui i vincitori caricarono sulla Germania le enormi ed impossibili punizioni economiche, ma soprattutto l'onta della condanna morale come unica colpevole della tragedia. Muoiono rispettivamente a 59, 60 e 56 anni. Vite troppo brevi, per essere normali, nella loro categoria professionale.

7. Simmel e lo spazio

Mentre è celebre il contributo di Simmel sull'analisi del conflitto, meno noti sono i suoi scritti sul ruolo dello spazio nella strutturazione della società². Sono ricordati qui perché gettano qualche ulteriore luce anche su alcuni fenomeni macro-sociologici contemporanei, che saranno trattati in seguito. Nei suoi scritti si trova la puntualizzazione che lo spazio sociale è ben diverso dallo spazio

² Questo capitoletto riassume il mio articolo (Strassoldo 1992), che si basa anche su Thomale (1972), Kruse (1974), e in particolare su Konau (1977).

fisico, geometrico o geografico; e che lo spazio sociale non è da confondersi con lo spazio sociologico, perchè il primo è reale, proprio, mentre il secondo è metaforico e analogico. Nella società contano i contenuti psicologici, simbolici, culturali, comportamentali, e i loro significati; non lo spazio in cui le interazioni avvengono. La forma spaziale non dice nulla sul contenuto sociale: “non lo spazio, ma l’articolazione delle parti e la loro integrazione (operate) dallo spirito umano hanno significato sociologico” (Simmel 1983 [ed. orig. 1908], 460). Questa insistenza si spiega facilmente come difesa della propria disciplina, la sociologia, verso un’altra disciplina, allora molto vivace ed espansiva in Germania, cioè la geografia umana (o geografia antropica, o antropogeografia) e la sua sorella, la geografia politica (geopolitica), le quali ritenevano che gran parte dei fenomeni sociali/umani, a tutti i livelli, dalla famiglia al mondo intero, fossero condizionati e fin determinati dal fattore spaziale/territoriale/geografico. A queste pretese sono chiaramente rivolte frasi di Simmel come “non è l’estensione a costituire i grandi Stati, ma le forze psicologiche degli abitanti; non la forma della vicinanza e lontananza crea i particolari fenomeni della intimità e dell’estraneità; molto più, questi dipendono da fatti spirituali (Simmel 1983 [ed. orig. 1908], 461)”.

Di fatto, Simmel usa frequentemente lo spazio come categoria d’analisi. Si veda ad es. la sua “sociologia dei sensi”, in cui rileva che il senso più importante nella vita umana, la vista, è per sua natura costitutiva dello spazio; invece l’udito è il senso del tempo. Disattendendo le forti dichiarazioni sulla identità, diversità e autonomia della sociologia rispetto all’antropogeografia, Simmel evidenzia gli aspetti spaziali di ogni situazione, forza e forma sociale, nella convinzione che la concretezza dello spazio sia strettamente affine alla concretezza che deve ispirare l’analisi sociologica; che lo spazio “sostiene il senso oggettivo delle forme sociali, le quali possono essere espresse in aggregati spaziali, che a loro volta possono essere rinforzati e stabilizzati dalle oggettivazioni spaziali” (Simmel 1983 [ed. orig. 1908], 518): Celebri sono le sue analisi “spaziali” sulla figura dello straniero e del vagabondo, le reti sociali e le sedi delle istituzioni religiose, oltre la potente coppia concettuale delle porte e dei ponti, che aprono e chiudono, collegano e separano.

Molto più articolata, più sociologica e più ampiamente utilizzabile è l’analisi di Simmel sul ruolo dello spazio nel capitolo “L’estensione del gruppo sociale e lo sviluppo dell’individuo” nel trattato del 1908. Una fase fondamentale dell’evoluzione umana è stata il passaggio dal nomadismo all’insediamento

stabile, e quindi l'aggiunta dei rapporti di vicinato a quelli primordiali di sangue/parentela. La spartizione del territorio, la fissazione dei confini, fondano il dominio dell'uomo sulla natura, ma anche dell'uomo-proprietario sugli altri uomini. Nella società tradizionale, basata sulla famiglia, su gruppi limitati, sulle piccole comunità di villaggio, le forme sociali si proiettano con evidenza nello spazio; le configurazioni e strutture spaziali funzionano in modo trasparente come depositi di memorie individuali e collettive, come specchi di identità, come simboli di solidarietà, come sostrati di continuità; in altre parole, il senso di comunità, le radici, il localismo.

Invece nella società moderna, nel suo complesso e nelle sue punte avanzate – le classi superiori, l'ambiente metropolitano, l'economia del denaro – si assiste alla rapida eclissi dello spazio come principio di organizzazione sociale. La società si libera dai vincoli spaziali, e quindi lo spazio viene analizzato da altre angolature: “ai rapporti originari, di distanza e vicinanza vengono sovrapposti effetti di distanziamento delle vicinanze, e viceversa, le persone si orientano a luoghi distanti sentendoli come vicini” (Simmel 1983 [ed. orig. 1908], 513 ss.). Nelle grandi città si assiste ad un addensamento e compattamento di spazi, su piani diversi e interpenetrati. Si assiste alla produzione di spazi ad opera delle grandi organizzazioni; spazi non più socializzati, ma vissuti dai singoli come forze estranee e prevaricanti. Da queste condizioni fisiche delle grandi città - la densità demografica, le grandi dimensioni, l'eterogeneità degli abitanti, la disintegrazione dei quadri spaziali di riferimento - derivano le caratteristiche psico-sociali (lo “spirito”) dei soggetti: l'individualismo, l'eccessiva stimolazione, il sovraccarico nervoso, le relazioni superficiali e strumentali, l'atteggiamento *blasé*. Questa analisi influenzerà profondamente lo sviluppo della sociologia urbana negli Usa, e quindi dell'Occidente³.

Nel capitolo IX della *Soziologie* (1989 [1908]), Simmel si impegna ad astrarre e sintetizzare i principi teorici generali sui rapporti tra spazio e società. Distingue da un lato le “*qualità dello spazio*”, ovvero le “*qualità fondamentali dello spazio come forma*”, dall'altro le “*configurazioni spaziali*”. Le “*qualità dello spazio*” sono 1) esclusività: ogni porzione di spazio/territorio può appartenere a un singolo

3 È per questa via, più che per quella del conflitto, che il pensiero di Simmel influenzò Franco Demarchi, il quale agli inizi della sua carriera accademica era incaricato del corso di sociologia urbana e rurale a Trento. Nel 1969 pubblicò il suo trattato su *Società e spazio* (Demarchi 1969), e in seguito ha promosso una serie di ricerche su territorialità e localismo. Questa attenzione è passata anche ad alcuni ricercatori dell'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia.

soggetto (proprietario, comunità, stato, ecc.) che ha il diritto escludere gli altri; 2) chiusura e limitazione: ogni spazio viene spartito, e ogni parte deve essere segnata da un confine; 3) fissazione e stanziamento: ogni soggetto sociale deve avere una sede stabile e riconosciuta; 4) distanza e prossimità (lontananza e vicinanza): i rapporti psico-sociali tra i soggetti hanno sempre una dimensione spaziale; 5) mobilità: in ogni società si osservano importanti fenomeni di spostamenti dei soggetti sul territorio (Simmel 1983 [ed. orig.1908], 462 ss). Le “configurazioni spaziali” sono essenzialmente combinazioni particolari dei principi sopra elencati, e non si possono distinguere facilmente da essi.

8. Il mondo come una singola società e i suoi nemici

Simmel non tratta sistematicamente il tema delle relazioni internazionali (“sociologia internazionale”), ma la sua sensibilità per la dimensione spaziale della società contribuisce alla sua comprensione. Ad es., lo “stato-nazione” è una delle principali “configurazioni spaziali”, con un territorio esclusivo, un confine, un centro; mentre le interazioni sociali si configurano come “circoli” intrecciati, cioè come reti aperte e acefale. Il concetto di rete, che ha un’evidente forte denotazione spaziale, ebbe grande fortuna nella sociologia del secondo Novecento. Come si è accennato in precedenza, le analisi di Simmel sul conflitto furono applicate da altri (es. L. Coser e P. Blau) mezzo secolo dopo, anche nello studio delle relazioni internazionali.

Qui appare opportuno ricordare per sommi capi la posizione di questo tema nella tradizione sociologica. In essa si trova una tendenza primordiale a far coincidere il concetto di società con quello di umanità: la sociologia “integrale” si occupa (deve occuparsi) di tutte le relazioni tra gli umani, di ogni tipo, sull’intero pianeta. Secondo un’altra tendenza, sono sociali in senso stretto solo le relazioni non-violente, e quindi quelle che vigono entro spazi pacificati e controllati. In pratica, la società coincide con la comunità, cioè il gruppo organizzato su base territoriale: dal villaggio tribale allo stato-nazionale. Questa tendenza sociologica, di gran lunga prevalente, è stata definita come “nazionalismo metodologico” (U. Beck e I. Wallerstein). Nel primo caso, l’unica società=umanità è una proiezione nel futuro “in progress”; nel secondo caso, la molteplicità delle società è una realtà insormontabile, con tutti i suoi conflitti.

La visione tradizionale, di origine giuridica, è che la “comunità internazionale” è costituita da una molteplicità di enti politici sovrani (essenzialmente nazioni, cioè Stati nazionali), nettamente delimitati nello spazio, che interagiscono sia pacificamente che conflittualmente, secondo regole comuni: la sovranità; la rappresentatività dei governi (legittimazione, riconoscimento, rispetto, dignità, ecc.); l'apparato diplomatico; la non-interferenza negli affari interni; il perseguimento/ mantenimento degli equilibri internazionali; il diritto alla e della guerra; ecc.

Questa concezione è stata etichettata come “modello delle palle di biliardo”, dove le palle=Stati sono ontologicamente separate, che si scontrano con maggior o minor durezza. Altri hanno criticato la “fallacia planimetrica” cioè la visione del mondo basata sulle carte geografiche politiche, dove ogni territorio è segnato con un colore uniforme all'interno e nettamente distinto da quelli circostanti.

È ovvio che questi modelli sono sempre stati molto lontani dalla realtà. Nella seconda metà del Novecento essi appaiono ormai del tutto inadeguati, a fronte della crescita di flussi attraverso i confini, sempre più porosi, di cose, persone e idee veicolate dai sempre più potenti mezzi tecnici di trasporti e comunicazioni. Le economie e le culture si internazionalizzano; appaiono forze sempre meno controllabili dagli Stati, cioè le imprese inter -, multi- e/o sovra-nazionali, il “sesto continente”, invisibile sulle mappe, ma enorme nella realtà. Si formano organizzazioni non governative e non economiche, le Ong, che operano sull'intero pianeta, adattandosi alle diverse norme locali, ma secondo logiche proprie. In alcune regioni del globo gli Stati si uniscono tra loro (federazioni, confederazioni, organizzazioni), cedendo formalmente quote di sovranità. Si sfuma la distinzione tra gli affari interni ed esterni (“*linkage politics*”). Il modello tradizionale dello Stato Nazionale, come un popolo definito da un territorio e unito in un ordinamento giuridico, un governo, una storia, una identità culturale, una lingua, si scompone in diversi componenti. Per alcuni versi, è troppo grande, per altri troppo piccolo. L'Onu, i cui membri sono gli Stati (l'uso del termine Nazioni, come sinonimo di Stato, è già una fonte di confusione), è ben lungi dal rappresentare la realtà del mondo attuale; e sembra incongruo il principio formale di pari dignità tra essi, mentre di fatto le differenze tra essi sono abissali, su tutti i parametri.

Negli anni '60 emergono, in seno alla sociologia 'mainstream' le proposte di

archiviare i concetti di “sociologia delle relazioni internazionali” e “sociologia internazionale” a favore della “società mondiale/globale”, del mondo come “un unico sistema”, come ha fatto Wilbert E. Moore (1966). Non è un’idea del tutto nuova; anzi, dominante in certi periodi e ambienti. Risale agli albori della storia, quando qualcuno ha tentato di unire militarmente sotto di sé tutto il mondo (conosciuto), cioè l’idea dell’Impero Universale. La si riscontra in alcune religioni “espansive”, come il cristianesimo e l’islam, che sentono il dovere di diffondersi su tutta la Terra e unificare l’umanità nell’unica vera fede (“ecumenismo”, “cattolicesimo”, “umma” varianti lessicali dello stesso concetto). La si ritrova nel progressismo illuminista, che auspicava l’estensione della civiltà *tout court* (cioè, quella europea-occidentale), a beneficio di tutti popoli del mondo; nasce il cosmopolitismo, il sentirsi “cittadino del mondo”, slegato da vincoli particolaristici. La si ritrova nei “globalisti-federalisti”, che auspicavano un sistema di *governance* mondiale unitario e volontario, ma non centralizzato. Tuttavia non pare che la proposta di Moore abbia modificato di molto il lavoro quotidiano e la mentalità dei sociologi; normalmente, ognuno ha continuato ad occuparsi dei problemi sociali contenuti nel proprio stato-nazionale. Forse ha influenzato alcuni filoni della *Peace Research* degli anni Settanta, che puntavano a maggior unità/integrazione a livello mondiale, come quelli del World Order Model Project, il funzionalismo internazionale, ecc.

Appare giusto citare qui anche il contributo di N. Luhmann, che in una serie di saggi dei primi anni '70 (Luhmann 1970/1975) ha inserito il concetto di società mondiale in un semplice schema più generale, in cui si distinguono tre categorie di fenomeni sociali: a) le interazioni semplici, faccia-a-faccia, che si riverberano e collegano lungo le reti di comunicazioni, senza limiti intrinseci, e quindi su tutto il mondo; b) le organizzazioni, caratterizzate da un centro, un confine, uno scopo e regole condivise; categoria che comprende tutta la gamma, dalle coppie alle imprese agli Stati e all’Onu, e tutte le realtà intermedie; c) la società mondiale, che comprende tutti fenomeni appena citati, e si estende su tutto il globo. Esiste una sola società, quella mondiale; tutte le differenze, anche profondissime, tra le componenti sono interne all’unico sovra-sistema. Non avendo una realtà sociale esterna, non ha confini, e funziona senza un centro; una società pluricentrica, acefala, anarchica. Uno degli aspetti interessanti di questo schema è la giustapposizione di due approcci, quello che potremmo chiamare ‘simmeliano’, cioè le interazioni semplici e le reti, e quello ‘parsonsiano’ dei sistemi strettamente organizzati e ‘cibernetici’. I lavori di Luhmann su diversi temi hanno avuto momenti e ambienti di apprezzamento,

ma per vari motivi - tra cui il suo stile ascetico di pensiero, e la lingua in cui si esprimeva, il tedesco, ormai poco conosciuta nella comunità sociologica - la sua teoria della Società Mondiale non ha goduto grande risonanza.

Uno dei valori di fondo di questo approccio è la speranza che la società mondiale possa accrescere nel tempo la sua coerenza e il suo ordine interno, possa superare l'anarchia e ridurre i conflitti. Questa è stata la sensazione dello "spirito del mondo" del 1989, con la scomparsa dell'eresia russa e il successo del capitalismo cinese. Per alcuni anni, alla fine del millennio, gli Usa di Bush *senior* si illusero di poter guidare un "nuovo ordine mondiale" e fungere da poliziotto del mondo.

10. Le antitesi

I contributi pionieristici di Moore, Burton, Luhmann e altri sulla Società Globale sono stati sommersi dalla popolarità della teoria dell'imperialismo, a partire dagli anni Settanta⁴. Ne abbiamo già fatto cenno, e non occorre aggiungere altro, data la sua notorietà. Nel secondo dopoguerra ha polarizzato il dibattito socio-politico, specie in Europa, e si è arricchita da esperienze riguardanti il Terzo Mondo; come la "teoria della dipendenza" di Gunder A. Frank e altre icone del Sessantotto. Tra gli autori di riferimento si possono annoverare anche J. Galtung, con la sua "teoria strutturale della violenza". Ma forse l'autore più famoso è stato Immanuel Wallerstein. Nella sua poderosa serie di studi a partire dal 1974 (Wallerstein, 2011), egli distingue due sfere operative, a livello globale, nei secoli: quella politico-militare, che produce imperi coloniali e gli scontri tra essi; e quella economica, che da molti secoli ha creato flussi asimmetrici di merci, lavoro, capitali, di raggio mondiale (l'"economia-mondo"). Il mondo è stato costituito da paesi "centrali" (le grandi potenze europee, più gli Usa), dotati di forza e ricchezza; da "periferie" deboli, povere e sfruttate; e paesi intermedi (semi-periferie). In questo mondo sono destinate ad aumentare le ineguaglianze tra i paesi e all'interno di ognuno di essi. A partire dagli anni '70 questa è divenuta la teoria sociologica (storica, economica, politica) dominante ovunque, anche negli Usa. Nel 1991 Wallerstein venne eletto presidente dell'Associazione Internazionale di Sociologia.

4 In un certo senso, si può sostenere che alla lunga i teorici "mainstream" della Società Mondiale hanno prevalso: la dizione "sociologia delle relazioni internazionali", già rara, è scomparsa e sostituita da *Globalization*, in una delle più prestigiose e più recenti enciclopedie di scienze sociali, quella curata da Borgatta, Montgomery (2000).

Fino agli Anni '60 la sociologia 'mainstream' vedeva con favore la crescita dei processi di modernizzazione (razionalizzazione, industrializzazione, sviluppo, ecc.) e la loro espansione sul pianeta, cioè della civiltà occidentale, e l'emergere della Società Mondiale. Invece nell'ultimo quarto del secolo il processo di globalizzazione è oggetto analisi sempre più critiche, come uno dei tratti negativi della "condizione post-moderna", che porta all'estremo le tendenze già proprie della modernità, come l'"omologazione" delle culture tradizionali; condizione ora aggravata da novità, come il dominio dei media e il crollo delle ideologie (le "grandi narrative") e conseguenti confusione, incertezza, "liquidità", disagio, rabbia, ecc; temi che hanno caratterizzato - tra gli altri - la produzione sociologica degli ultimi decenni.

Alla fine degli Anni Novanta, l'opposizione alla globalizzazione si coagula nello spettacolare movimento "no global", che presto ha dovuto cambiare i propri slogan e modulare gli obiettivi, perchè esso stesso era, con tutta evidenza, un fenomeno globale. La forza di quel logo si è diluita, con la distinzione tra la globalizzazione "cattiva", operata dai potentati economico-politici capitalisti sovranazionali occidentali; e quella "buona", che lotta per lo sviluppo umano integrale delle classi e dei paesi più poveri. Alla base del movimento (come della vecchia teoria dell'imperialismo) sta l'idea che il mondo è, originariamente, una molteplicità di "popoli" o "comunità locali", dotati di propri equilibri, complessivamente positivi e apprezzabili. Ogni popolo ha diritto alla propria quota dei valori umani/politici/civili (autonomia, sovranità, libertà, eguaglianza, identità, cultura, ecc.)⁵. Ma rimane indefinito che cosa sia il popolo, uno dei concetti più bistrattato e strumentalizzato della storia del pensiero politico.

Contemporaneamente si diffonde un'altra teoria che attacca "da destra" il concetto di società globale. Riprendendo l'immenso lavoro trentennale (1934-1961) di Arnold J. Toynbee (1992) sulla storia comparata sulle "civiltà", Samuel P. Huntington (1996) pubblica una collezione di articoli sullo scontro, attuale e possibile, tra queste formazioni. Malgrado i secoli di globalizzazione sul piano economico e tecnologico, l'umanità rimarrebbe profondamente suddivisa in alcune formazioni socio-culturali a base religiosa. La supremazia della civiltà occidentale (moderna, razionale, di matrice cristiana, liberal-democratica, ecc.)

5 In questa visione i sociologi possono ritrovare l'eco della fondamentale contrapposizione tra la "comunità" e "società", elaborata da Ferdinand Tönnies nel 1887; ma anche qualche idea roussoiana di un secolo prima.

e l'unificazione pacifica dell'umanità è insidiata dalla crescita - in tutti i sensi, a partire da quello demografico - dei mondi russo-ortodosso, cinese, islamico, indù, forse latino-americano. La prospettiva dello scontro tra le civiltà, pur uscita dagli ambienti più influenti di Washington, incontra una forte critica nell'*establishment*, come una inaccettabile profezia di sventura apocalittica; ma corrisponde all'incubo di una certa "maggioranza silenziosa".

Il movimento no-global del 1998 aveva, come oggetto specifico, il destino di quello che una volta si chiamava il Terzo e poi il Quarto Mondo, e coinvolgeva ambienti quantitativamente minoritari (intellettuali, giovanili, arrabbiati, anti-sistema, ecc.). Ma si ripresenta una decina di anni più tardi, in ben altri ambienti, quando, con la crisi economica avviata nel 2007, nei paesi più avanzati (Europa, gli Usa) si percepisce che la globalizzazione (in primis, del commercio e della finanza) comporta gravi problemi sulle economie locali/nazionali, e in particolare su certe classi sociali (gli operai, la piccola borghesia) minacciate da perdita di concorrenzialità, delocalizzazione delle fabbriche, disoccupazione e così via. Il "no global populista" è limitato, nello spazio, e forse anche nel tempo, con il superamento di quella crisi. Tuttavia, la gravità della reazione anti-globalista cresce a livelli di guardia in Europa e negli Usa, nel nuovo millennio, con il deflagrare del terrorismo islamico e l'arrivo in massa di immigrati irregolari dai paesi più poveri. Riprende vigore inaspettatamente qualcosa che si illudeva superato: il nazionalismo, ora chiamato "sovranoismo" e/o "populismo", rivolto contro le strutture e gli obblighi sovranazionali. Torna il sacro egoismo nazionale, l'interesse nazionale, la *Realpolitik* contro le utopie mondialistiche. Il proprio stato-nazione, l'appartenenza territoriale, l'identità sono tornate al centro delle passioni politiche; con venature di autarchia e xenofobia. Il territorio nazionale, con i suoi confini e la loro difesa, torna un valore cruciale. Lo spazio ha ristabilito la sua valenza.

11. La distribuzione spaziale delle sofferenze e delle responsabilità nella società mondiale: un problema etico

Da Aristotele in poi, sappiamo che lo Stato ha il compito essenziale di garantire ai cittadini la sicurezza e la "felicità" (pace e prosperità). Il ritorno dei sentimenti nazionalisti/localisti, e il correlativo eclissi dell'ecumenismo ("one-world consciousness") si può spiegare come reazione del grosso pubblico contro

l'eccesso di complessità del mondo attuale, che soffia impetuosamente all'interno di ogni paese (la crisi economica importata, lo stravolgimento delle culture locali) e preme ai suoi confini (l'immigrazione illegale di massa). Il mondo è rappresentato dai moderni mezzi di comunicazione sulle pagine della stampa, e ormai con molta maggiore forza sugli schermi elettronici che abbiamo in ogni casa e in ogni mano. Illusivamente, l'intero mondo è presente, immediato, ovunque, alla coscienza (alla percezione) di ognuno. Illusivamente, perché le industrie dei media operano secondo proprie logiche: definizione, selezione e gerarchizzazione delle notizie, con una certa preferenza per quelle negative; concorrenza (corsa agli scoop), sensazionalismo, spettacolarizzazione, pornografia delle emozioni. Complessivamente le industrie della comunicazione tendono a formare un'immagine inquietante, per non dire spaventosa, del mondo. Le reazioni del pubblico sono diverse. Il nuovo nazionalismo, diffuso soprattutto nelle masse popolari, è una di queste.

Di segno opposto, tipico nei ceti intellettuali "riflessivi", è l'individuazione delle cause e colpe del male del mondo; per lo più in noi stessi, nel sistema cui apparteniamo (il capitalismo, l'imperialismo, il neo-liberalismo, ecc.). Si diffonde non solo il senso di colpa, ma anche il *self-hate* tipico dell'Occidente post-moderno. Una terza reazione è il rifiuto di lasciarsi coinvolgere: la scotomizzazione, il pessimismo cinico e nichilista, l'indifferenza, l'evasione. Ma v'è anche una quarta reazione: quella della compassione, della spinta a operare concretamente ad alleviare le sofferenze del mondo: 'cooperazione internazionale allo sviluppo', assistenza, carità. L'accresciuta disponibilità di risorse e di mezzi di comunicazione e trasporto facilitano comportamenti di questo tipo; quasi ogni buon cittadino può andare a fare carità, per un certo tempo, in qualsiasi punto del mondo. Ma come scegliere il campo di azione, tra le infinite situazioni di bisogno? Anche qui ogni persona si confronta con un'infinità di sollecitazioni da parte di altrettante organizzazioni – molte di grandi dimensioni, dotate di grandi risorse da spendere nella raccolta di fondi tramite i media, con campagne anche martellanti. Pure questa è un'ulteriore componente della complessità, e fin del caos, della condizione sociale post-moderna; ma anche qui si può trovare una spinta al nazionalismo, quando si finisce col delegare allo Stato la carità, cioè la promozione di politiche di cooperazione allo sviluppo internazionale ("aiutare i poveri del mondo a casa loro").

Gli stati nazionali sono le tipiche "configurazioni socio-spaziali" di cui scriveva Simmel, che permettono di ridurre la complessità del mondo; quanto meno di

distinguere categoricamente tra l'interno e l'esterno, tra il vicino e il lontano, tra la comunità territoriale entro la quale la solidarietà è obbligatoria, e gli altri popoli, destinatari eventualmente di carità volontaria. Ma Simmel viveva in un mondo dove i mezzi di comunicazione e trasporto erano infinitamente meno potenti di oggi, e il telefono, la radio, il cinema, l'aviazione erano agli albori. I PC, internet e smartphone non erano neppure immaginabili. Nell'analisi delle forze che distruggono i quadri spaziali della società Simmel neppure menziona i mezzi di comunicazione. Dopo un secolo, molte delle sue analisi sono certamente superate. Simmel non poteva immaginare che i rapporti sociali intersoggettivi potessero essere assorbiti e quasi cannibalizzati dai media (la "società post-sociale" di Alain Touraine, o le precedenti teorie di Baudrillard sul "delitto perfetto").

Tuttavia, a proposito di come ci si possa confrontare razionalmente con la sofferenza del mondo, qualcosa si può recuperare, a partire dalla preferenza di Simmel per lo studio delle interazioni interpersonali, le situazioni concrete semplici; combinandole con un insegnamento di Cristo. Alla domanda su quale sia il comandamento più importante, dopo aver scandito il primo, sul rapporto con Dio, Gesù enuncia la seconda parte del comandamento: "amerai il prossimo come te stesso". Se ne può inferire che a) ognuno deve amare se stesso; e quindi mantenersi in vita, soddisfare i bisogni primari; che evidentemente non possono essere determinati in assoluto; b) "te stesso" comprende le persone che dipendono da te, cioè la famiglia, gli amici, la comunità. Nella società tradizionale, non è concepibile l'individuo singolo. Alla domanda successiva, "chi è il mio prossimo?", Cristo risponde con l'episodio del Buon Samaritano, in cui sottolinea a) che possono esser prossimi anche gli stranieri, e b) che gli stranieri possono essere anche migliori di noi. Ma da questa parabola si possono trarre anche altri elementi sull'etica della carità: a) bisogna essere in presenza concreta; il prossimo è vicino anche fisicamente, sul ciglio della strada. Non si pretende che ognuno distribuisca le proprie risorse, senza limiti, alle infinite persone bisognose ignote e lontane; b) il Buon Samaritano, dopo il primo soccorso, non si è portato e mantenuto il prossimo a casa propria: invece lo ha consegnato ad un terzo esperto, gli ha dato soldi per cure ed alimentazione, e se ne andato per i fatti propri. Il dovere morale della carità ai prossimi non esige l'alterazione permanente dei propri modi di vita normali.

Riferimenti bibliografici

Aron R. (1963), "Une sociologie des relations internationales", *Revue Française de Sociologie*, 4, 3.

Aron R. (1970), *Pace e guerra tra le nazioni*, Comunità, Milano (ed. or. 1963).

Blau P. (1977), *Inequality and heterogeneity: a primitive theory of social structure*, The Free Press, New York.

Borgatta E. F., Montgomery R.J.V. (2000), *Encyclopedia of Sociology*, MacMillan, New York.

Cavalli A. cur. (1992), "Georg Simmel e la modernità", *Annali di sociologia/soziologisches Jahrbuch*, num. Monografico.

Cipolla C., Ardisson A. (2015) (cur.), *La grande sociologia di fronte alla Grande Guerra*, Angeli, Milano.

Coser L. (1956), *The function of social conflict*, The Free Press, New York.

Demarchi F. (1966 a), "Contributo alla sociologia della comunità internazionale", *Rivista di sociologia*, 3, 9.

Demarchi F. (1966 b), "Il promettente avvio della sociologia internazionale", *Studi di sociologia*, 5, 1.

Demarchi F. (1969), *Società e spazio*, Istituto Superiore di Scienze Sociali, Trento.

Demarchi F. et al., cur. (1987), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Ed. Paoline, Milano.

Federici M.C. (2015), "La Grande Guerra o l'apocalisse della modernità", in C. Cipolla, A. Ardisson *La grande sociologia di fronte alla Grande Guerra*, Angeli, Milano.

Gubert R. (2009) (cur.), *Franco Demarchi, contributi alla sociologia*, Valentini, Trento.

Huntington S. P. (1996), *The clash of civilizations and the remaking of world order*, Simon & Schuster, New York.

Kaufman G. (1974), *Il sistema globale*, Del Bianco, Udine.

Kaufman G. (1987), "Relazioni internazionali", in F. Demarchi *et al.*, (cur.) *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Ed. Paoline, Milano.

Konau E. (1977), *Raum und soziales Handeln*, Enke, Stuttgart.

Kruse L. (1974), *Räumliche Umwelt*, De Gruyter, Berlin.

Luhmann N. (1970/1975), *Soziologisches Aufklärung I-II*, Westdeutscher, Opladen.

Maniscalco M. L. (2015), "Prospettive di sintesi", in C. Cipolla, A. Ardissonne , a cura, *La grande sociologia di fronte alla Grande Guerra*, Angeli, Milano.

Moore W.E. (1966), "Global Sociology: The World as a Singular System", *American Journal of Sociology*, Vol. 71, No. 5, March, pp. 475-482.

Pacelli D. (2015) (cur.), *Le guerre e i sociologi. Dal primo conflitto alle crisi contemporanee*, Angeli, Milano.

Simmel G. (1904), "The Conflict", *American Journal of Sociology*, vol. 9, n. 6, I-II-III.

Simmel G. (1983), *Soziologie*, Duncker&Humblot, Berlin (ed orig. 1908).

Simmel G. (2003), *Sulla guerra*, a cura di Simona Giacometti, Roma, Armando (ed. or. 1916).

Simmel G. (1989), "Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società", in Id., *Sociologia*, cap. IX, tr. it. Ed. di Comunità, Torino (ed. or. 1908).

Simmel G. (1989), *Sociologia*, tr. it. Ed. di Comunità, Torino (ed. or. 1908).

Strassoldo R. (1979), "Temi di sociologia delle relazioni internazionale. La società globale, l'ecologia delle potenze, la teoria dei confini", *Quaderni dell'Isig*, Gorizia.

Strassoldo R. (1987), "Comunità", "Confini", "Guerra", "Militari", "Pace", "Potere", "Spazio", "Violenza", in F. Demarchi *et al.* (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Ed. Paoline, Milano.

Strassoldo R. (1988), I vent'anni dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. Una rassegna bibliografica, *Studi di sociologia*, 27, 1.

Strassoldo R. (1992), "Lo spazio nella sociologia di Georg Simmel", in A. Cavalli (cur.), *Georg Simmel e la modernità*, *Annali di sociologia/ soziologisches Jahrbuch*, 8, II (num. Monografico).

Strassoldo R. (1992), "Globalism and localism. Theoretical reflections and some evidence", in Mlinar Z. (ed.), *Globalization and local identities*, Avebury, Aldershot.

Strassoldo R. (2009), "Franco Demarchi e la sociologia delle relazioni internazionali", in R. Gubert, cur., *Franco Demarchi, contributi alla sociologia*, Valentini, Trento.

Strassoldo R. (2015), "La prospettiva austro-ungarica", in C. Cipolla, A. Ardisson, cur., *La grande sociologia di fronte alla Grande Guerra*, Angeli, Milano.

Telleschi T. (2017), "La teoria Paz Imperfecta desde un diferente punto de vista: luces y sombras", *Revista CoPaLa-Construyendo Paz Latinoamericana*, 2, 4, julio-diciembre.

Thomale E. (1972), *Sozialgeographie*, Geographisches Institut, Marburg.

Toynbee A. (1974), *Storia comparata delle civiltà*, 3 voll., Newton Compton, Roma (ed. orig. 1960).

Wallerstein I. (1974), *The Modern World-System*, Academic Press, New York.